FATA SILVA
Scheda
di
Alberto Macchi

Alberto Macchi*

DOI:10.30449/AS.v6n11.095

Ricevuto 12-05-2019 Approvato 4-06-2019 Pubblicato 27-07-2019

Sunto: *Angelica De Rossi nasce in Ciociaria da una povera famiglia gitana. Vive a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento. Da bambina, con i suoi genitori, va ad abitare a Roma fra i ruderi delle Terme di Caracalla. Lavora raccogliendo legna nei boschi delle Camene. Studia con le suore domenicane presso il Convento di Sisto V nei pressi della sua abitazione. Da ragazza si improvvisa artigiana e commerciante di souvenir di legno e offre questi suoi prodotti ai molteplici viaggiatori del Grand Tour che si aggirano dalle sue parti. Compone versi e diviene Pastorella dell'Accademia dell'Arcadia; fa disegni e diviene Membro dell'Accademia di San Luca. Ma il suo vero talento lo esprimerà al Circo, grazie all'opportunità che le verrà offerta dal direttore del Cirque Olympique in Francia, dove approderà perché introdotta dell'allora giovane Stendhal.*

Parole Chiave: Vita Falsa, Grand Tour, Arcadia, Fuseli, Stendhal.

Abstract: *Angelica De Rossi was born in Ciociaria from a poor gypsy family. He lives at the turn of the eighteenth and nineteenth centuries. As a child, with her parents, she went to live in Rome among the ruins of the Baths of Caracalla. He works by harvesting wood in the Camene woods. He studied with the Dominican nuns at the Convent of Sixtus V*

* Regista teatrale e drammaturgo; albertomacchi.it.pl@gmail.com.

near his home. As a young girl she improvises as a craftswoman and merchant of wooden souvenirs and offers these products to the many travelers on the Grand Tour who roam around her. He composes verses and becomes Pastorella of the Academy of Arcadia; he draws and becomes a Member of the Academy of San Luca. But his true talent will express it at the Circus, thanks to the opportunity that will be offered by the director of the Cirque Olympique in France, where he will arrive because he introduced the then young Stendhal.

Keyword: False Life, Grand Tour, Arcadia, Fuseli, Stendhal.

Citazione: Macchi A., *Fata Silva, scheda di Alberto Macchi*, «ArteScienza», Anno VI, N. 11, pp. 71-90, DOI:10.30449/AS.v6n11.095.

Premessa

Per presentare e commentare "Fata Silva" di Alberto Macchi, dovrò affrontare il delicato annoso tema 'Storia e Finzione'. A tal proposito, allora, per arrivare a tutti, tirerò in ballo un classico della letteratura contemporanea: "Il nome della rosa", del 1980, di Umberto Eco. Questo libro, definito romanzo postmoderno che ironicamente riscrive il genere storico, esige dal lettore un minimo di competenza storica in generale, una buona conoscenza della storia e della cultura del Medioevo in particolare e, in questo caso, perfino le competenze specifiche circa il pensiero filosofico del Medioevo. Dal mondo medievale, infatti, il romanzo prende in prestito una serie di fatti e di personaggi storici. La stessa cosa credo possa valere per "Fata Silva", con la differenza che qui, la storia si svolge prevalentemente durante il periodo neoclassico, dell'Illuminismo, più precisamente, nella seconda metà del XVIII secolo fino a concludersi nel primo trentennio del XIX secolo.

Certo, "Il nome della rosa" con un autore del calibro di Umberto Eco e acquistato da oltre cinque milioni di lettori, tradotto in venticinque lingue, celebrato tra i libri di autore italiano più venduto

di tutti i tempi e con un film e una fiction su RAI 1 nel suo attivo, non è assolutamente paragonabile a "Fata Silva", un breve scritto, ancora inedito, che verrà dato alle stampe prossimamente. Però, c'è da dire che in questo caso, Alberto Macchi, oltre che come poeta, collaboratore di giornali, drammaturgo, studioso, ricercatore – sia

pur se dentro una parte ristretta di mondo dello spettacolo e della cultura – è ormai da vecchia data, comunque, apprezzato in diversi stati d'Europa, come autore e scrittore particolarmente esperto di biografie di personaggi storici ; anche se la sua professione dominante resta quella del regista e attore .

Nella sua semiotica narrativa, Umberto Eco evidenzia lo stretto legame che esiste tra finzione e realtà e il mondo possibile della finzione – anche se quest'ultima può risultare fantastica o utopica – non nasce certamente come un'entità distaccata dalla realtà che quel mondo ha fatto nascere, ma costituisce la parte reale della realtà stessa. Dico questo, perché tutto ciò, io credo, si possa applicare anche a quest'opera di Macchi, che andrete a leggere.

Allora! Dopo aver letto questo scritto, relativo alla vita di Fata Silva alias Angelica De Rossi, artista nata nei primi anni della seconda metà del Settecento e vissuta per tutto il primo trentennio dell'Ottocento, che definirei un ottimo documento, anche se non redatto da uno storico o da uno storico dell'arte, ma da un drammaturgo, un regista, un poeta, improvvisatosi, per l'occasione, biografo – subito m'è balenata in testa l'idea che un tale personaggio potesse essere, per certi versi, una figura di fantasia, scaturita dall'immaginazione appunto d'uno scrittore di teatro, comunque da una mente fervida qual è quella di quest'autore che, a giusta ragione, posso dire, di ben conoscere. Poi, però, rileggendo attentamente l'intero testo, quasi una storia infinita, una interminabile fiaba per adulti, una vera e propria monografia – dotata, peraltro, di un'ampia raccolta di fonti, nonché d'una molto sintetica, ma interessante bibliografia essenziale –, ho dovuto ricredermi ed accettare la sua veridicità, con molte meno riserve rispetto a quelle che avevo nutrito durante la prima lettura. Certo, mi sono chiesta, una figura così poliedrica, così eclettica come Angelica, non la si incontra sovente scorrendo le diverse vite di quel periodo storico! E, tutto quell'estro, espresso, tutta quella determinazione, tutta quell'arte, tutte quelle capacità fisiche, mentali e manuali, così specifiche, concentrate in una sola persona! L'incontro, poi, di questa donna sconosciuta con così tanti personaggi illustri dell'epoca! La sua infanzia talmente fiabesca, favolistica, direi romanzata: insomma troppi dettagli, che messi tutti assieme, non mi

potevano convincere appieno. Così, decisa a trovare una risposta, mi sono rivolta all'autore, di persona e, guardandolo negli occhi, gli ho chiesto con tono particolarmente serio, molto professionale, di storica dell'arte quale sono, se egli avesse da farmi qualche confessione in proposito, se dietro quel suo scritto si nascondessero soltanto delle burle, delle sfide, dei tranelli o se, addirittura, quella fosse una biografia inventata totalmente, così, per gioco, allo scopo di verificare se fosse credibile o se, alla fine, comunque, potesse essere considerata uno straordinario falso d'autore, insomma!

Quindi, non appena gli ho precisato che, comunque, prima d'esprimere un parere in proposito, avrei dovuto verificare le fonti da lui elencate e consultare, uno per uno, tutti i libri presenti nella bibliografia, allora egli cedendo un minimo davanti a queste mie affermazioni, ha dovuto farmi una flebile ammissione di frode nascosta. "Prendi in esame il titolo Fata Silva, analizzalo, sezionalo, e ricomponilo …", mi ha detto sorridendo, "… così, vedrai, che capirai!", ha, poi, concluso.

Adesso che, dopo alcuni tentativi, io son finalmente potuta approdare ad una chiarificazione definitiva, per non togliere al lettore il piacere delle sue conclusioni da trarre dopo aver percorso tutto il testo e quindi dopo aver, anch'egli, analizzato, o meglio anagrammato, le parole che compongono il titolo, io di certo, non svelerò qui, adesso, questo segreto.

Prima di concludere questo mio intervento, vorrei dire che tale lavoro di Macchi, anche se lo considerasse un semplice divertissement, secondo me, sarebbe un'opera comunque particolarmente apprezzabile, non fosse altro, per quello che essa ci offre: questa minuziosa, interessantissima, descrizione d'uno spaccato di vita di Roma in particolare e, anche un po', della penisola italiana, a cavallo tra i secoli XVIII e XIX.

Auguro, quindi, a tutti, una buona lettura … e buon divertimento!

Dott.ssa Angela Sołtys
Storica dell'Arte, Varsavia

ANGELICA DE ROSSI (Patrica 16.12.1753 – Roma 14.11.1830). Nasce da una famiglia ciociara poverissima, dalle antiche origini gitane che, abbandonata la sua terra, ha trovato alloggio a Roma dentro un ambiente accessibile attraverso un pertugio fra i ruderi antichi romani delle Terme Antoniniane, dette successivamente, di Caracalla , impreziositi dalla presenza, sulle pareti esterne, di rigogliosi trionfi di fronde cadenti, con candidi fiori di capperi e dalla presenza di trecce d'edera rampicante dalle lucenti foglie di color verde argentato. Ogni anfratto di queste antiche terme è occupato da persone senzatetto sistemate lì alla bene-meglio; invece la sua famiglia in qualche modo si è organizzata e attrezzata quasi come in una vera casa. E poi questo loro alloggio s'affaccia direttamente sul lussureggiante Bosco Sacro delle Camene che, dal Circo Massimo, si estende fino a Porta San Sebastiano, all'origine di Via Appia Antica, proprio di fronte alla Chiesa dei Santi Achilleo e Nereo e al Monastero delle Suore Domenicane attiguo alla Chiesa di San Sisto Vecchio. Suo padre, Pietro, che, in passato, ha fatto sempre lavori manuali, ora fa, di mestiere, il 'bottaro', ovvero produce botti per il vino, che poi rivende alle Osterie, alle Fraschette e alle taverne dei Castelli Romani; quindi lavora il legno di quercia insieme al ferro; è, insomma, un po' falegname e un po' fabbro, un artigiano con una sorta di bottega in casa, dove anche sua madre, Ernestina Belli, che invece, in passato, ha fatto la 'serva' e, all'occorrenza, la 'balia', al servizio delle famiglie patrizie residenti nelle ricche ville disseminate nei dintorni di Patrica, adesso si dedica all'arte della 'cestara'; così, come una tessitrice, è lì, da mattina a sera, intenta ad intrecciare, pazientemente, il giunco, realizzando

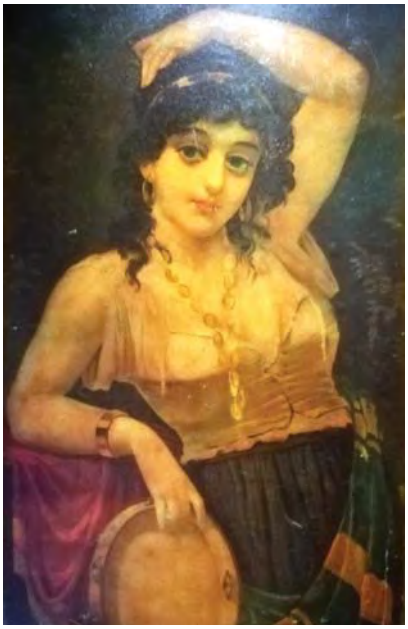

Fig. 1 - *Fata Silva*, olio su tela del XIX secolo, di ignoto.

cesti e stuoie d'ogni forma e dimensione, per certe botteghe della zona, per alcuni mercati e, anche, per qualche venditore ambulante di passaggio. Angelica, malgrado il suo aspetto esile, angelico, già da bambina è gravata dall'oneroso compito di procurare le materie prime necessarie all'attività dei suoi genitori, ossia legni e canne; per cui, frequentando ogni giorno le selve, solitamente è soprannominata "Fata Silva", come a dire "Angelo delle Selve", "Maga dei Boschi", "Spirito della Foresta", una Regina delle Fate, insomma; con i capelli castani chiari e lisci che, con il passar del tempo, le stanno diventando di color castano scuro e, per giunta, ricci.

In questa valle, dov'ella abita con la propria famiglia, sorge appunto questa selva con piante rigogliose d'ogni genere, ricca soprattutto di querce, di tigli, di pini e d'allori; con fonti d'acqua cristallina che danno origine a ruscelletti, a laghetti e a paludi, sulle cui sponde crescono, tra brillanti muschi e licheni, lunghe canne e pregiati esili giunchi. Già dimora delle Camene – ovvero delle quattro Ninfe: 'Egeria', la più nota per essere stata amata da Numa Pompilio, poi 'Carmenta', 'Antevorta' e 'Postvorta' – quest'area, malgrado sia paludosa e infestata dalle zanzare, già nel medioevo era molto trafficata da viandanti e carri, in quanto collegata con la Via Appia, la Via Latina e la Via Campana, la più diretta strada d'uscita da Roma verso la Campagna Romana e quindi verso il sud della penisola italiana.

Allora, ogni giorno, all'alba, Angelica esce di casa con il suo asinello e sarà impegnata, fino al tramonto, a raccogliere rami di quercia caduti, necessari per la produzione delle botti e dei barili, nonché fusti di giunchi per la produzione dei cesti e delle stuoie. Vaga indisturbata, tra la luce del sole e l'ombra degli alberi – tra i profumi della mentuccia, delle resine e dei fiori di campo – come una Dea dell'Olimpo, in quell'idilliaco 'Parnaso', giardino paradisiaco, simile al 'Bosco Parrasio', quasi, esclusivamente, tutto per sé. Insomma, passa le giornate in un ambiente bucolico, come una pastorella, come Diana cacciatrice. Se fa cattivo tempo o piove si ripara sotto un arco in mattoni a ridosso delle mura delle terme romane. È così serena che, durante le soste, seduta sul tronco d'un albero caduto o su un frammento d'una antica colonna di marmo o magari su un capitello romano seminterrato che affiora fra le erbe d'un prato, si diletta a

comporre versi. Però essendo, come i genitori, incapace di leggere e di scrivere, è costretta a fissare nella mente ogni parola per poterli conservare il più a lungo possibile nella propria memoria. Con l'andar del tempo, riesce a comporre poesie sempre più ricercate, come quelle d'una autentica poetessa e, successivamente, riesce perfino a riportarle sulla carta; ora, infatti, può creare senza difficoltà, odi, rime, versi, sonetti, canzonette o madrigali, giacché, con un ingegnoso stratagemma, ha ormai trovato il sistema d'imparare, in qualche modo, a leggere e a scrivere. Oggetti, come libri, carta, penne, inchiostro e, qualche volta, addirittura insegnanti, se li procura domandando ogni cosa alle folte schiere di viaggiatori italiani e stranieri del Grand Tour, provenienti da tutta Europa, che continuamente passano per di lì, spesso persone ben disposte e, a volte, anche generose e prodighe con lei, figura dotata di infinita grazia, simile ad una silfide, una candida fatina delle selve, con quel suo corpicino innocente che ispira tanta ingenuità e tenerezza. Capita, infatti, che dalle sue parti, giunga, in particolar modo con la bella stagione, quella interminabile processione di turisti, in carrozza o a piedi, che proviene dai Fori Romani attraverso il Colosseo con la Meta Sudante, l'Arco di Costantino e il Circo Massimo; e capita, poi, che proprio lì, lungo quel tracciato dentro la Valle delle Camene, ricco d'antiche are di marmo, di frammenti di templi romani disseminati un po' dovunque, questi viaggiatori possano agevolmente sostare e riposare, prima d'intraprendere il lungo cammino fuori le mura Aureliane, lungo la Via Appia. Peraltro, tutta la zona è ricca di stagni e fontanili dove potersi dissetare e dove poter abbeverare

Fig. 2 - Fata Silva: *The Fairy Queen* ovvero *La Regina delle Fate* (di J.H. Füssli 1788)

i cavalli. In quest'area tra il Colle Palatino e il Colle Celio con Villa Mattei, il Colle Aventino, c'è perfino un casale di campagna, ex chiesa e monastero delle Tempoline, Suore Benedettine che purtroppo, però, contrariamente alla loro regola, esse avevano condotto una vita tutt'altro che religiosa, tutt'altro che di penitenza. Qui, poi, i viaggiatori, per rifocillarsi, possono acquistare da mercanti improvvisati, frutta, pane, vino e anche fieno o carrube per nutrire i cavalli. Nella fascia di terra che va dai resti delle Mura Serviane un tempo collegate a Porta Capena e il Casino di Boccapaduli, fino all'Edicola Medievale posta all'inizio dell'Appia Antica, poco distante dall'Arco di Druso – fornice dell'Acquedotto Romano –, fino alla Porta San Sebastiano delle Mura Aureliane, si trovano, poi, alcune profonde grotte naturali, dove ci si può riparare dalla eventuale insopportabile canicola estiva o dalle improvvise scrosciate di pioggia.

Questi turisti, per lo più artisti, letterati, avventurieri e nobili rampolli, sono tutti, o quasi tutti, diretti al Parco della Caffarella presso la Fonte del Dio Almone creduta, erroneamente, di Egeria; al Parco dell'Appia Antica presso la Tomba di Cecilia Metella; al Parco degli Acquedotti Romani; al Parco di Villa Gregoriana a Tivoli, presso il Tempio della Dea Vesta creduto – anche questo, scorrettamente – della Sibilla Tiburtina; per poi continuare, sempre attraverso la Campagna Romana e quindi lungo le Paludi Pontine, fino a Paestum, ai Campi Flegrei, ad Ercolano e a Pompei. Mete ultime: la città di Napoli, Portici, il Vesuvio, … e, qualche volta, la Sicilia con l'Etna e con i suoi Templi Greci di Agrigento.

Angelica ritorna a casa la sera con l'asinello, sistematicamente carico di rami di quercia e di fusti di giunchi, tutto materiale necessario per i lavori dei suoi genitori; ma qualche volta succede che essa stessa, utilizza alcuni di questi legni per ricavarne cetre e flauti di Pan, da vendere ai grand-touristi, come autentici strumenti musicali o anche come ricordi e souvenir. A volte, in estate, durante certi pomeriggi trascorsi nei boschi, rinfrescati dal provvidenziale ponentino, le capita di incontrare qualche sua coetanea o qualche suo coetaneo, comunque giovani che abitano anche loro tra i ruderi di quell'area, allora ecco che può scambiare qualche conoscenza, qualche impressione, qualche sensazione. Alcune fanciulle, divenu-

te ormai sue confidenti, le raccontano d'aver incontrato, più volte, proprio dentro la Selva delle Camene, la Strega Janara nelle vesti d'una antica cacciatrice, con arco e frecce, qualcosa di simile alla Dea Diana o nelle vesti della Fata Morgana, cioè dai molteplici aspetti, più inverosimili; le raccontano d'essersi imbattute, una volta, anche con il fantasma di Rhea Silvia nell'atto d'accoppiarsi col Dio Marte, insieme genitori di Romolo e Remo. Quindi la invitano a spiare, di nascosto, la macabra scultura che rappresenta la "Mano di Cicerone" e l'orrendo bassorilievo della "Bocca della Verità" nei pressi del Circo Massimo. Angelica ascoltando certi racconti e imbattendosi in certe immagini, rabbrividisce: ella è cresciuta assolutamente ingenua e sprovveduta; infatti, benché abbia già superato l'età di quindici anni, crede ancora nell'esistenza della Befana, degli Gnomi, delle Fate, dei Satiri e dei Folletti. Anzi, qualche volta, arriva a vederli, i Folletti! E crede nella leggenda, ormai diffusa, che la Befana abiti in una grotta nell'area della Caffarella, in quella stessa viuzza dove risiedono le Streghe con gli Spiriti di Erodiade e di Salome – che durante la Festa di San Giovanni , da sempre, invadono l'intero Rione Monti e, in particolare, la piazza davanti alla Basilica – ovvero in quella stradina di Roma, oggi sulla Via Appia Nuova, dove questa incrocia la Via Latina, denominata "Via dei Cessati Spiriti". Quando Angelica ha le sue prime mestruazioni è la notte di Natale, proprio mentre tutta la sua famiglia – compresi zii, nonni e cugini – è raccolta attorno ad un tavolo che sta giocando a Tombola. Allora sua madre, avvedutasi, l'accompagna fuori e, in camera sua, si prende cura di lei. La rassicura e le precisa che da ora non sarà più sola: ogni mese le farà compagnia il "marchese", così come è d'uso definire, tra il popolo, il mestruo; e le parla del sesso, dei vezzi e degli inganni dei libertini, del mestiere delle cortigiane, della lue, delle sofferenze e delle gioie del parto e comunque della fiducia nelle mammane. Quindi, dopo un bagno e dopo aver cambiato i suoi indumenti intimi, con sua madre, serenamente si ricongiunge di nuovo con gli altri, per riprendere a giocare a Tombola (4). La mattina del 25 dicembre si reca alla Chiesa dei SS. Achilleo e Nereo, sì per partecipare alla messa solenne di Natale, ma anche e, soprattutto, per assistere all'esibizione dell'anziano ormai noto organista Johannes Conrad Werle, il quale si esibisce con

un piccolo organo a canne di sua costruzione. Va, poi, a visitare lo splendido presepe napoletano (4) allestito, come ogni anno, presso la Chiesa di San Sisto Vecchio, un presepio un po' speciale, perché con la presenza di statuine dei santi più svariati, oltre a quelle dei pastori, degli animali e dei re magi; ma resterà particolarmente colpita alla macabra vista della mano sinistra di Santa Caterina da Siena, conservata, ben in vista, in un prezioso reliquiario d'argento.

Il 1 marzo del 1770, ormai diciassettenne, determinata a farsi strada nella vita, si fa coraggio, così va a bussare al portone del Monastero delle Suore Domenicane accanto alla Chiesa di San Sisto Vecchio. Le apre Madre Giacinta Domenica Borbone che, intenerita dalla sua straordinaria grazia, dalla sua bellezza solare e dalla sua disarmante innocenza, le consente di entrare, mettendola subito in contatto con la Madre Superiora. Così il 7 marzo, giorno dedicato alle glorie dell'Angelico Dottore San Tommaso D'Aquino, può già partecipare al ritiro degli esercizi spirituali. Suor Giacinta, infatti, avendola ormai scoperta così ingenua e anche così mite e discreta, ha deciso di aiutarla sul serio, per cui si prende concretamente cura di lei e s'adopera per soddisfare ogni sua richiesta. Le consente di consultare la biblioteca, di studiare le lettere, di apprendere il greco e il latino insieme alle suore novizie e le concede anche l'utilizzo d'uno spazio dove poter comporre in tutta tranquillità, nella pace e nel silenzio del cenobio, quelle straordinarie rime anacreontiche, espressioni della sua innata predisposizione per questo genere di poesia; ma soprattutto le consente di stare, di tanto in tanto, a diretto contatto con diverse giovinette sue coetanee, anche se tutte dedite sostanzialmente allo studio e alla preghiera. Quindi Angelica, da questo momento è, contemporaneamente, occupata a studiare, a lavorare per i genitori, a produrre e a vendere strumenti musicali. Data, poi, la sua innata manualità, usando matita o carboncino, riesce a realizzare degli ottimi disegni su carta, come scorci della città di Roma, con il Palatino, col Circo Massimo, col Colosseo, con i Fori e paesaggi della campagna appena fuori le Mura, a ridosso della Via Appia, che poi vende, insieme con tutte le sue creazioni artigianali, ai viaggiatori del Grand Tour.

Nel 1772, all'età di 19 anni, avendo risparmiato, ormai, parte

del danaro che s'è procurata col suo piccolo commercio, investe una certa somma per frequentare, in un primo tempo – con abiti adeguati e perfettamente attrezzata – i cenacoli semiclandestini di una cerchia di poeti romani dilettanti che comunque si riuniscono in una vera Valca, presso l'Antica Cartiera sull'Appia Antica; e poi, in un secondo tempo, per aderire alle Ragunanze Ufficiali dei Pastori Arcadici. Frequentando quest'ultimo ambiente per qualche mese, si mette inevitabilmente in luce e quindi, molto presto, viene notata dal Custode Generale Gioacchino Pizzi che l'accoglie, come Pastorella, presso l'Accademia dell'Arcadia di Roma, con lo pseudonimo di 'Fata Silva', a ricordare la sua vita giovanile trascorsa, quasi come una ninfa, come una 'Fata', nella 'Selva' delle Camene.

All'interno dell'accademia – luogo frequentato dalle presenti e future poetesse Maria Maddalena Morelli dal nome arcadico di Corilla Olimpica, Amarilli Etrusca ovvero Maria Teresa Bandettini Landucci, Temira Parraside cioè Fortunata Sulgher Fantastici e Lincasta Ericinia ossia Irène Duclos Parenti, pittrice oltre che poetessa – viene accolta favorevolmente e senza riserve da tutti i Pastori e da tutte le Pastorelle. Anche presso l'Accademia di San Luca – frequentata al presente, in passato e in futuro da artisti del calibro di Angelica Kauffmann, Elisabetta Vigée-Lebrun, nonché da pittori quali Raphael Mengs e Anton Von Maron, dall'archeologo Gioacchino Winkelmann o dallo scultore Antonio Canova – ha modo di farsi notare per le sue straordinarie doti con la matita e col carboncino, da altrettante pittrici, altrettanti architetti, altrettanti archeologi illustri, tanto che il Principe di San Luca Carlo Marchionni, nel febbraio del 1774, finirà con accoglierla fra i Membri dell'Accademia, nella sezione del disegno artigianale.

Fata Silva, nell'aspetto e nell'abbigliamento, si distingue notevolmente dalle sue compagne. Ella, infatti, è di carnagione bianca candida e ama vestirsi, come i suoi genitori e i suoi avi, con abiti da gitana o da ciociara, un po' come, qualche volta, fa Angelica Kauffmann che, indossa i costumi da montanara svizzera della sua Coira. Entrambe, infatti, usano corpetti avvolgenti, gonne larghe, camice svasate, scialli decorati. Angelica De Rossi vuole, naturalmente, rifarsi ai Rom a cui avrebbero appartenuto i suoi antenati e

orgogliosamente si fa ritrarre dai pittori, con un tamburello in mano mentre canta e balla, oppure con il flauto o la cetra, mentre declama e intona i suoi versi improvvisati davanti ad un'assemblea di poeti. Particolarmente amante della vita, partecipa con estrema gioia a molte delle feste rionali di Roma, come quella 'di San Giovanni' a Piazza San Giovanni in Laterano, quella 'de Noantri' a Trastevere o quella 'di Carnevale' in Via del Corso .

Dopo una lunga e penosa malattia, nel 1778, suo padre muore all'ospedale di Santo Spirito in Saxia dov'era stato ricoverato più volte, nel corso degli ultimi sei anni. In questo luogo di sofferenza, affollato di malati d'ogni specie, ella viene avvicinata da Johann Heinrich Füssli, lì presente perché intento a disegnare un paziente braccato da alcuni infermieri, il quale, esasperato, si divincola nel tentativo di liberarsi, per fuggire: piuttosto che lasciarsi curare in un tale triste ambiente semibuio e maleodorante, preferisce morire in strada, all'aria aperta, alla luce del sole. Il pittore svizzero, notatala, resta affascinato dal suo fisico, quasi di figura mitologica, un corpo così candido, così esile, così puro, lì, in quel luogo, confuso fra sangue, escrementi, cenci di tutta quella povera gente ammassata dentro quell'immenso spazio comune chiamato 'Corsia Sistina'. Quindi la osserva attentamente e la ritrae su carta, a matita e a carboncino. Vuole anche conoscere il suo nome e parlarle; viene a sapere, così, che ella è una poetessa col nome arcadico di 'Fata Silva", pseudonimo acquisito per essere vissuta nelle selve, appunto come una fata. A quel bozzetto, il pittore si ispirerà, in futuro, quando, a Londra, anni più tardi, deciderà di realizzare opere come "L'incubo" o "La Regina delle Fate" ad olio su tela.

Avendo messo da parte qualche risparmio, a quel punto, Angelica decide di abbandonare la triste spelonca dove abita e dove ha abitato fino a quel momento e trova una casa più dignitosa dove andar a vivere. Fatto seppellire suo padre nel piccolo cimitero attiguo alla Chiesa di San Sisto Vecchio, si trasferisce con sua madre in un alloggio a Piazza degli Zingari, nel quartiere della Suburra, anche se quello è considerato, da sempre, un luogo malfamato. Già all'epoca degli Antichi Romani e poi ancora al tempo di Caravaggio, quel rione era abitato da ladri, galeotti e prostitute. Ella e sua madre Ernestina

sono due donne, per loro natura, entrambe, estremamente discrete e riservate; infatti se ne stanno sempre per conto proprio e non si confondono con nessuno dei vicini: tutti sgherri, criminali e donne di malaffare, soltanto gentaglia poco raccomandabile, insomma. Per vivere, però, entrambe, devono lavorare. Trovano un'occupazione, come sarte, nella bottega artigiana della famiglia Bacciarelli, tra Piazza Colonna e Fontana di Trevi, un componente della quale, Marcello Bacciarelli, pittore, è emigrato prima a Vienna presso la Corte di Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, poi a Varsavia al servizio del Re di Polonia Stanislao Augusto, là, dove già opera un altro pittore italiano, Bernardo Bellotto, detto, come suo zio a Venezia, il Canaletto.

Nel 1780, sua madre, colpita da febbre maligna, muore improvvisamente. Angelica la fa seppellire in quello stesso cimitero dov'è sepolto suo padre, nella Valle delle Camene, in modo che ella possa riposare, per l'eternità, accanto al suo amato sposo.

La giovane donna, rimasta sola, prende allora la decisione di esibirsi in strada come poetessa improvvisatrice, realizzando così quel sogno, sempre nutrito in cuor suo, fin da bambina. Piazza Navona e Piazza di Spagna diventano i suoi palcoscenici, dove passeranno e sono passati personaggi come Giuseppe Balsamo Conte di Cagliostro, Giacomo Casanova. Goethe, Madame De Staël, Maria Cosway, Lord Byron, il Cardinal De Bernis, Franciszek Smuglewicz, Michał Jerzy Poniatowski.

Qui, infatti, si esibiscono, da sempre, saltimbanchi, giocolieri, comici, maschere della Commedia dell'Arte, disegnatori di caricature, mangiafuoco, fachiri.

Ma ella è particolarmente attratta da un giuoco d'abilità che Francesco Ravai, un simpatico nano, realizza con una moneta, un baiocco, facendola saltare dalla fronte direttamente all'interno della bocca. Costui è divenuto così famoso fra i viaggiatori del Grand Tour, che tutti ormai lo chiamano 'Bajocco'; e ogni pittore, da Fragonard a François Masson, a Jens Juel, a Franciszek Smuglewicz, a Romney, vuole ritrarlo, a matita o a sanguigna su carta oppure ad olio su tela. Angelica stringe con costui, subito, una forte amicizia, tant'è che egli, vedendola in difficoltà economiche, le procura immediatamente una

casa in centro, dove andare a vivere. È un modesto, ma grazioso sottotetto nei pressi del Colosseo, veramente più adatto ad un pittore che ad una poetessa. È un unico ambiente con un letto, che prende luce da un piccolo abbaino. S'affacerebbe sui Fori Romani, se quell'unico pertugio sul soffitto non guardasse verso il cielo. Ma Angelica è contenta ugualmente. L'affitto è alla sua portata e, soprattutto è vicino a Piazza di Spagna, a Piazza Navona, al Pantheon.

Il suo quotidiano mestiere di poetessa improvvisatrice, col passar de tempo si sviluppa. Durante le sue esibizioni dimostra sempre più espressività, migliorando moltissimo la gestualità, l'uso della voce e del corpo; ed oltre che declamar versi, Fata Silva adesso suona, canta, recita e balla. Si esibisce sistematicamente in Piazza Navona finché, un giorno, viene invitata ad esibirsi in un vero teatro, … al Teatro di Brescia. Tra il pubblico, ad applaudirla, c'è il giovane Aiutante di Campo del Generale Michaud, lo scrittore francese Stendhal, appena diciottenne che, in estate, proprio in quella città, è venuto ad alloggiare grazie ad una breve licenza ottenuta dal suo esercito. Affascinato dall'arte di Angelica, egli, subito dopo lo spettacolo va a farle visita in camerino e, così su due piedi, le avanza la proposta di esibirsi a Parigi. Lei accetta l'offerta. Così, soltanto qualche mese dopo, grazie all'interessamento e al pagamento delle spese da parte di Monsieur Marie-Henri Beyle, ella si ritrova, ospite in casa del suo benefattore, a Rue d'Angivilliers nella Capitale francese. Sempre, grazie all'interessamento del generoso scrittore, soltanto qualche giorno dopo, ella viene accolta nel 'Cirque Olympique' appena allestito da Antonio Franconi a Parigi . Angelica accetta, ma, sulle prime è totalmente impacciata; sì, perché viene a trovarsi, per la prima volta, da sola all'estero dove dovrà esprimersi in una lingua che ella sì ha studiato, ma che non ha mai pienamente praticato. E poi, esibirsi sotto un così grande tendone, al centro di un'arena, davanti ad un pubblico immenso e distante. Sente che non ce la potrà fare a sostenere tutti quei ruoli che solitamente si sostengono in un teatro, con una perfetta acustica o in una piazza contornati da un cerchio ristretto di persone. In repertorio ella ha le sue rime anacreontiche, alcune canzoni di Salvator Rosa in napoletano e monologhi tratti dalla Locandiera di Carlo Goldoni. Che fare allora? Non si perde di coraggio: balla e

canta, accompagnandosi col tamburello, le canzoni napoletane, suona per un po' il piffero, quindi alternandosi con il flauto di Pan, declama dei versi improvvisati e adattati all'occasione; mentre poi strimpella la cetra, recita brevi monologhi. Risultato: un successo incredibile! Applausi a non finire! Scopre così d'aver inventato una nuova forma di spettacolo, che chiamerà "Vanità di Vanità, tutto è Varietà", parafrasando la frase tratta dalla Bibbia, divenuta, poi, il titolo di un componimento poetico di San Filippo Neri, "Vanità di Vanità, tutto è Vanità" e anche di un'opera di J. W. von Goethe. Sì, perché sulla scena si esibisce anche come una figura comica: balbetta, fischia, piange, ride. Appare, a volte, come la 'scema del villaggio', come un'atleta, una commediante che sembra voglia far rivivere in sé Pierrot e, al tempo stesso, Arlecchino, con la smorfia infarinata di bianco; ed è autrice di Pantomime e Mimodrammi. Quindi ormai ha creato un suo repertorio come musicista, cantatrice, comica e come ballerina. È ormai, a tutti gli effetti, un'autentica, eclettica artista circense; tant'è che presto viene notata dal più grande Pagliaccio esistente a quel tempo, in Francia, il quale la vuole assolutamente a lavorare in coppia con lui. Siamo nell'anno 1802. Angelica, trovatasi subito in perfetta sintonia con l'altro, si esibirà per diversi mesi in coppia, in quello stesso circo. Verranno ad applaudirla illustri personaggi dalle varie corti di mezza Europa. Malgrado ella abbia vissuto fino a questo momento, senza un marito, senza un figlio, senza un'abitazione propria, senza un guadagno certo, senza un'amica del cuore, quindi 'praticamente da sola seppur tra la gente', la sua esistenza è stata estremamente serena, anche se particolarmente intensa, piena di sacrifici e di continue emozioni. Malgrado ciò Arcangela è vissuta sempre nella cruda consapevolezza che le virtù sono invenzioni dell'uomo per poter sopravvivere più a lungo in mezzo agli altri e che dover vivere per poi morire senza conoscerne la ragione, produce inevitabilmente paura, più o meno conscia, quindi dolore, quindi male; e che allora l'unico modo che abbiamo per vincerla, questa paura, è quello di prenderne coscienza e di esorcizzarla attraverso il solo ed unico sentimento di cui possiamo disporre, se ne veniamo dotati, alla nascita: l'Amore. Infatti, "in questo mondo ricco d'ogni ben di Dio", man mano che passa il tempo si ripete, "se non anteponi

o non hai la capacità, la volontà di anteporre l'Amore ad ogni cosa e ad ogni momento, allora t'attende soltanto il Male, frutto, più o meno consapevole, della Paura!"; e questo Fata Silva – da sempre legata a Dante Alighieri e alle sue opere – è andata denunciando attraverso i suoi componimenti poetici, nel corso degli ultimi dieci anni di vita, raccolti, poi, da lei stessa, nell'anno 1802, nel Poema dal titolo molto esplicito "Dante m'è ombra: Testamento Spirituale in Versi".

Nel 1803, ormai cinquantenne, in preda ad una profonda crisi esistenziale, decide di tornare a Roma, dietro la possibilità di continuare a lavorare sempre in un circo, ma, questa volta, nella sua amata città. Qui, però, succede che la sua vita viene stravolta radicalmente. È, infatti, corteggiata con estrema insistenza ed infine sedotta, da un galante imbroglione, incontrato in strada, per caso, un malvivente in abiti eleganti, un Cagliostro raffinato: un tale Salvatore salernitano, un avventuriero che vive di gioco d'azzardo e di espedienti, un nullafacente che non ha mai lavorato in vita sua; che, comunque, possiede un'abitazione tutta sua, nei pressi delle Terme di Diocleziano, dove può agevolmente ospitarla. È suo coetaneo, un tipo tranquillo, all'apparenza; ed anche con un fare premuroso e affettuoso; che con mezze verità, con raffinati stratagemmi, promesse ammiccanti e vistosi doni, la lega a sé, condizionandola per i successivi trent'anni della sua vita. Sì, Angelica, dal nome, dal comportamento e dallo spirito d'un 'Figura Angelica', cade subito nella trappola e, per tutte queste ragioni, non può che finir con l'innamorarsi di lui; ma sembra, proprio il nome 'Salvatore' – da lei interpretato come suo 'Angelo Custode', come suo 'Salvatore' – che, per ironia della sorte, fin dall'inizio, sembra l'abbia incoraggiata ad accoppiarsi con quest'uomo.

Fata Silva, da delicata Silfide quale era, diviene allora, una donna miserabile, logora e malata, una prostituta malandata, carne da macello, rinchiusa nel guscio dell'egoismo per difesa, o chissà, magari, miracolo d'altruismo e di sopportazione, 'vittima inconsapevole', ripetutamente massacrata dal suo 'salvatore' e 'protettore', un intruglio d'amore santo, d'amore abortito, di sadismo e di masochismo, un uomo condannato per sempre alla menzogna, al rimorso e alla solitudine, pene terribili che inevitabilmente stravolgono l'anima anche a lui, … 'assassino involontario per amore'. Sì, perché egli la

ama! Per sopravvivere a questo stato di cose, ella sceglie di rifugiarsi, in maniera maniacale, nella lettura delle Bucoliche di Publio Virgilio Marone, nella rilettura ossessiva della Divina Commedia di Dante.

La morte la sorprenderà a 77 anni, per un improvviso attacco di Mal Caduco, proprio sulla scena, durante una sua esibizione, davanti al suo pubblico, così come ha sempre sognato e sperato che accadesse, al centro dell'arena nel circo, questa volta piantato casualmente proprio accanto alle Terme di Caracalla, nella sua Valle, nel suo Parnaso, di fronte a dove sorgeva l'antica dimora dei suoi genitori, dov'era cresciuta: abitazione ormai ridotta ad un cumulo di terriccio e mattoni, coperto d'erbacce, abitato soltanto da ratti, lucertole e vermi. Tutta quest'area, a lei, comunque, tanto cara, in sostanza è totalmente abbandonata: il terreno è divenuto tutto un unico stagno, un pantano, in sostituzione di due precedenti laghetti che un tempo venivano distinti in Lacus Promethei e in Lacus Vespasiani, oggi regno di vipere, avvoltoi, zanzare. Le piante parassite, le ortiche, i rovi,

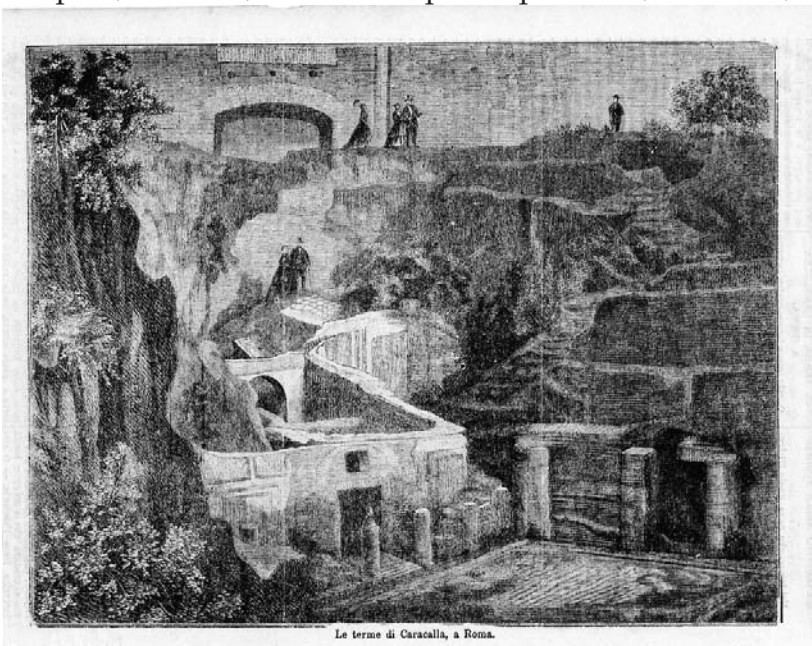

Fig. 3 - Terme di Caracalla a Roma,
in una xilografia tratta dalla rivista «Illustrazione Popolare»,
edita a Milano dai Fratelli Treves Editori nel 1870

che convivono con i sempiterni allori e pini, hanno inghiottito tutti i ruderi antichi romani, come quelli residui dalle Case di Minerva o di Apollo; dal Tempio delle Camene, dove un tempo primeggiava la Statua del poeta romano Attio Lucio, dal Tempio di Iside, da quello di Serapide, da quello della Fortuna dei Viaggiatori; dagli Archi di Druso, di Cesare, di Traiano, di Giano; dalle Mura di Servio Tullio; dall'Ara di Mercurio; dalle Edicole del Dio Redicolo e di Ercole; dai Bagni di Eliogabalo, la Tomba di Orazia, fino ai ruderi residui dai Circhi di Antonino e di Caracalla. Queste piante invasive hanno, poi, occultato le Grotte delle Camene e di Egeria, le Fonti d'Acqua che scaturiscono dalle pendici dei Colli Celio e Aventino, acqua detta di Mercurio, utilizzata per benedire case e botteghe.

Angelica De Rossi, come da volontà testamentaria, verrà sepolta dal suo compagno – che morirà per una brutta caduta in strada, soltanto qualche settimana più tardi – accanto ai corpi di suo padre e di sua madre, ai piedi d'un lauro secolare, nel piccolo cimitero, ormai non più esistente, attiguo alla Chiesa di San Sisto Vecchio, che si trova proprio in quell'area dove oggi si estende Via delle Camene. Sulla sua tomba verrà posta una corona d'alloro, un flauto di Pan, una cetra, un tamburello e una tavoletta con su incisa la scritta: "Fata Silva - In Circo et in Arcadia Ego".

L'immagine di questa straordinaria donna possiamo oggi ammirarla grazie ad un suo ritratto ad olio su tela, dipinto da ignoto nel 1785, conservato presso una collezione privata, a Roma e, attraverso la figura femminile rappresentata da J. H. Füssli nel suo quadro "La Regina delle Fate" del 1788, in cui il pittore svizzero potrebbe essersi rifatto a lei, o più precisamente, a quel bozzetto su carta a matita e carboncino, che le fece, occasionalmente, all'Ospedale di Santo Spirito in Saxia, circa dieci anni addietro.

La sua fama di infaticabile donna, poetessa, disegnatrice e artista circense è, invece, giunta fino a noi grazie al suo unico biografo, contemporaneo, lo scrittore e poeta di cui conosciamo soltanto il suo nome arcadico 'Epitteto Buticoso'. Di lei, infine, abbiamo una sola opera letteraria, il Poema in versi dal titolo "Dante m'è ombra", una sorta di testamento spirituale, di denuncia, in cui sostanzialmente ella sembra abbia voluto lasciare al mondo il seguente interessantis-

simo messaggio: Per poter combattere la barbarie dell'ignoranza e dell'intontimento dovuto alla libertà e al benessere personale, bisogna insorgere dentro di noi, in modo da poter stimolare – col nostro esempio, col nostro comportamento – gli altri, all'insurrezione delle coscienze tutte.

Bibliografia

Nardini Famiano (1771). *Roma Antica: Porta Capena, Celimontana, ecc.* Vol. I, Roma, Carlo Barbiellini

Canina Luigi (1853). *La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville,* Vol I, Roma, G. A. Bertinelli

ArteScienza

Rivista telematica semestrale
http://www.assculturale-arte-scienza.it
Direttore Responsabile: Luca Nicotra
Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi
Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma
ISSN on-line 2385-1961
Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"